

Il governo inglese non finanziò le sue cure, pagate da un privato. Oggi Jaymee, 11 anni, racconta

Le avevano dato soltanto dieci settimane di vita e, quindi, il governo britannico aveva deciso di non spendere più nulla per lei. Malata di leucemia allo stadio terminale, i soldi necessari per le sue cure potevano essere impiegati in un modo migliore. Era stato questo il verdetto, duro. Oggi la piccola «B» (costi era stata chiamata per mantenere il riserbo sulla sua identità) - una ragazzina inglese di undici anni, con la sapienza di chi ne ha almeno dieci di più - parla di sé, del rapporto che ha imparato ad avere con il suo incerto futuro, dei conflitti da cui si sentì lacerata quando il padre, lo scorso anno, decise di rendere noto il suo caso ai media e di chiedere l'aiuto dei privati. Fu grazie a questa iniziativa e alla sovvenzione di un benefattore, pari a circa 200 milioni di lire, che «little B» ha continuato ad essere curata.

Il tunnel della vita

Parla, oggi, con il suo vero nome, Jaymee Bowen, dopo aver deciso con il consenso dei giudici e il consiglio dei suoi familiari - di rivelarlo Discreta per carattere, dice quanto le dispiaccia di essere trattata in maniera speciale: «Mi sento strana se gli altri mi fanno sentire eccezionale. Cosa che non si adatta al mio modo di essere». Ma di eccezionale ha senz'altro l'abilità ad andare avanti: «Ogni volta che raggiungi la fine del tunnel della vita - dice - pensi: "Sono prossima alla fine", ma poi ti accorgi che non è vero: il tunnel prosegue. Al momento posso vederla, la fine. Mi è già successo un paio di volte, ma il tunnel continua ancora». Una delle esperienze più difficili che Jaymee è stata costretta a fronteggiare risale proprio allo scorso anno, quando il governo inglese rifiutò di finanziare il secondo trapianto di midollo osseo e suo padre fece di tutto per salvarla. Allora il suo volto apparve sui giornali sorridente, quello di una ragazzina che sembrava decisa a vivere all'infinito. Dietro quel volto, la tragedia «Non avevo molte scelte allora - dice - ma ero così depressa che probabilmente, fosse disposta da me, avrei rifiutato qualsiasi terapia. Avrei accettato di morire». Prima di allora, aveva già dovuto affrontare sofferenze fisiche inimmaginabili e acquisire la spaventosa consapevolezza che la sua vita era in serio pericolo. Aveva già perso i capelli non una, ma quattro volte per effetto della chemioterapia che l'aveva buttata giù più di ogni altra cosa. Nel marzo del '95 aveva scritto nel suo diario: «Ho di nuovo paura di lavarmi i capelli e di asciugarli. So che rivedrò un asciugamani pieno di capelli e la mia testa completamente calva».



Leucemia, diario di «little B»

Vive grazie alla sua grande tenacia, agli sforzi del padre e alla donazione di un benefattore. A Jaymee Bowen, undicenne malata di leucemia, i medici avevano dato lo scorso anno solo dieci settimane di vita e il governo britannico, per questo, aveva bloccato le spese per la sua assistenza. Oggi continua la sua lotta contro il male. Simile alle sue coetanee, ma molto più matura, Jaymee parla di sé e della sua capacità di vivere con un futuro incerto.

DELIA VACCARELLO

e ricciata capigliatura e un ottimo appetito, Jaymee ha rilasciato un'intervista al *Times*, pranzando da Harrods, in uno dei grandi magazzini di proprietà dell'egiziano Mohammed Al-Fayed che fu tra i primi, lo scorso anno, a darsi disposto al pagamento di tutte le cure per salvarla. Ormai, Jaymee ha alle sue spalle cinque anni di malattia. La leucemia le fu diagnosticata quando ne aveva sei. È stata sottoposta a trattamenti intensivi di chemioterapia e, nel 1994, a un primo trapianto di midollo osseo prelevato dalla sorella, Charlotte, che oggi ha dieci anni.

Speranze di guarigione

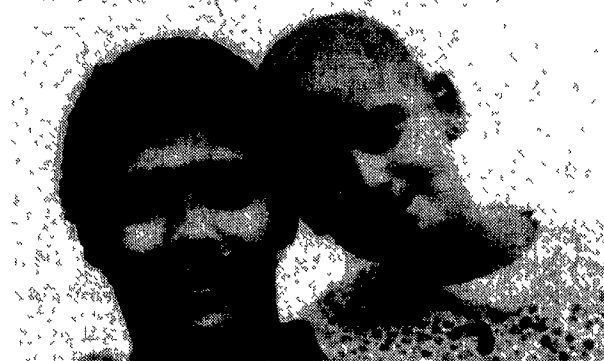
Qualche mese dopo sembrava in via di guarigione, ma a gennaio del 1994 la malattia si ricattolizzò. Di qui la necessità del secondo tra-

pianto, che il governo, dopo il verdetto dei medici, decise di non finanziare. Alla notizia, il padre contattò il dottor Peter Gravett che disse di essere in grado di curare la ragazzina. E, grazie al benefattore, si giunse al secondo trapianto. Jaymee, riservata per natura, si sentì a disagio dinanzi all'assalto dei media. «Un po' di attenzione mi fa piacere - dice - Ma la pressione di fotografi e reporter mi ha creato qualche difficoltà». Per molti versi Jaymee è una ragazzina come le altre. Il rapporto con la piccola Charlotte, grazie alle cui donazioni vive, è fatto anche di giochi e di scherzi. Come tante altre sorelle, un momento ridono, un altro bisticciano. E quando litigano, ognuna finisce col rinchiuersi nella propria stanza. Sono anche molto diverse: Charlotte è irrequieta, Jaymee più riflessiva. Anche se

condivide alcune delle passioni delle ragazze della sua età - la musica di Michel Jackson, i giocattoli, i film - Jaymee rivela, però, in certe occasioni una maturità sorprendente. Quest'anno è riuscita a frequentare la scuola con una certa regolarità. Ma di tanto in tanto, nei giorni di grande stanchezza, è stata costretta a restare a casa. Sono gli effetti della massiccia terapia farmacologica: deve ingoiare da nove a undici capsule al giorno. «Alcune pillole mi fanno sentire stanchissima - aggiunge - e l'unica cosa che

riesco a fare è dormire. Altre mi accrescono l'appetito, altre ancora me lo fanno diminuire». E così l'album delle foto di questi anni la mostra magrissima e ingrassata a mesi alterni. Per adesso è avvilta da problemi al torace e viene sottoposta a controlli ravvicinati. «Voglio decidere io» Ma oltre alle sofferenze fisiche, sono quelle psicologiche a richiedere il suo impegno. «Quando qualcosa mi butta giù reagisco semplicemente: mi stendo sul letto, cerco di dimenticare e mi addor-

mento». Come altre cose che le succedono, ha affrontato facilmente la novità di quest'anno vivere per buona parte del tempo fuori dall'ospedale. Un cambiamento di vita che non l'ha stordita, né l'ha illusa. Jaymee sa che la sua malattia potrebbe tornare più aggressiva di prima, che il cancro potrebbe ripresentarsi. Lo sa e, nonostante i suoi undici anni, si è già preparata ad affrontare questa terribile evenienza. «Spero con tutta me stessa che non accada, ma se accadrà lo affronterò. E preferirei che nessuno mi dicesse cosa fare».



La piccola Jaymee Bowen oggi a 11 anni e nella foto piccola in un'istantanea scattata lo scorso anno insieme al padre David. Jaymee allora faceva la chemioterapia e aveva perso i capelli

Eroe suicida «Salvai solo 4 persone»

«Quel giorno sembrava di essere sprofondati all'inferno, nell'esplosione moltissimi monrono... erano almeno 169», ha detto cediendo alle lacrime il poliziotto Jim Ramsey: «Ora a tutte quelle vittime se ne è aggiunta un'altra». Si riferisce al suicidio di uno dei suoi migliori amici, il sergente Terrance Yeakey, 30 anni, che è stato trovato morto venerdì in un campo ai margini della città in cui viveva, El Reno. Sembra che prima di spararsi un colpo di pistola alla testa abbia cercato di tagliarsi i polsi. Il sergente ha deciso di morire solo tre giorni prima della data in cui avrebbe dovuto ricevere una medaglia al valore. Ramsey e Yeakey furono tra i primi ufficiali di polizia ad intervenire dopo lo scoppio di una bomba all'Alfred P. Murray Federal Building dove, il 19 aprile del 1995, rimasero uccise 168 persone. In quell'occasione Yeakey, dimostrando un coraggio fuori del comune, riuscì a salvare almeno quattro persone prima di precipitare per due piani nell'edificio semidistrutto, ferendosi alla schiena. Non ha lasciato nessuna lettera che potesse aiutare a capire il perché del suo gesto, anche se amici e colleghi sono convinti che a spingerlo al suicidio sia stato il rimorso di non essere riuscito a portare in salvo più persone, unito al dispiacere che gli procurava una vita familiare travagliata. Ramsey, 27 anni, dice: «Dovrò seppellire uno dei miei migliori amici e solo quattro ore più tardi, riceverò la più alta onorificenza mai conferita nel dipartimento di polizia». Yeakey era ritenuto da tutte le persone che avevano avuto a che fare con lui un vero eroe, alcuni lo ricordano come un tipo schivo, nessuno lo ha mai sentito vantarsi una sola volta delle vite che aveva salvato o dei pericoli corsi per farlo. Altri colleghi invece, lo descrivono come una persona dotata di un grande senso dell'umorismo, con una voce tonante e un fisico imponente. Recentemente il dolore di non poter vedere le sue figliollette lo aveva molto provato. Dopo il divorzio, infatti, il tribunale gli aveva vietato di mettere piede nella casa dove continuavano ad abitare la moglie e le sue due bambine di 2 e 4 anni. Negli ultimi tempi era costretto a fare un doppio lavoro per riuscire a pagare gli alimenti alla sua ex-moglie: fuon dell'orario di lavoro faceva il guardiano notturno.

I ricordi e le scalate della moglie di Renato Casarotto, uno tra i più grandi alpinisti del mondo

Il grande amore di Goretti, donna 8000

Goretti Traverso, 43 anni, è stata la prima donna italiana ad aver salito un ottomila himalayano. Il marito Renato Casarotto era uno dei più grandi alpinisti del mondo, morì durante il tentativo di scalata solitaria lungo una parete, mai affrontata prima, del leggendario K2, era il 1986. I suoi ricordi, le scalate insieme, la «gelosia» per la montagna. In un libro la storia di undici anni di vita trascorsi realizzando imprese eccezionali.

PIERMARIA GREPPI

Una meravigliosa storia d'amore. Goretti Traverso, prima donna italiana ad aver salito un ottomila himalayano, racconta gli undici anni vissuti col marito Renato Casarotto, uno tra i più grandi alpinisti al mondo negli anni '70-'80. Goretti, 43 anni, nata e cresciuta nel basso veronese, attualmente vive a Vicenza. Renato ha perso tragicamente la vita nell'86, durante il tentativo di scalata solitaria lungo una via nuova al leggendario K2. Dai '76, per undici anni, Renato e Goretti saranno sempre insieme, tra le più imponenti montagne del mondo, a realizzare imprese eccezionali. La storia di Renato e Goretti è contenuta in un emozionante libro, che Goretti ha da poco terminato di scrivere per «Caratteri» della De Agostini.

La montagna sconosciuta

«Prima di conoscere Renato, di montagna non ne sapevo nulla. Non l'avevo mai frequentata, né tanto meno ne conoscevo le vicende alpinistiche. Durante i primi me-

si di fidanzamento, Renato mi portò un giorno in montagna, a Campo Grosso, nelle Piccole Dolomiti. Quella mia prima esperienza si dimostrò un poco traumatica. Sì, vedere Renato ed i suoi amici arrampicare mi piaceva, ma soffrivo un freddo boia, tanto che appena sceso dalla parete, espressi inequivocabilmente le mie impressioni a Renato, se questa è la montagna, a me non piace! Dopo di allora si presentarono poche altre occasioni per andare insieme sui monti di casa nostra. Ma in breve, fu nel '76, venne la nostra prima spedizione alpinistica vissuta insieme, nelle Ande peruviane, Cordillera Blanca. Renato mi chiese di essere con lui. Fui così proiettata, a 22 anni, nel giro di pochi mesi dal mio primo contatto con la montagna, nel mondo dell'alpinismo estremo. Certo, rimanevo colpita da tutto ciò che vedevo e sentivo per la prima volta, ma ogni nuova scoperta la affrontavo con assoluta naturalezza. Sarà stata forse l'incoscienza dei vent'anni, sarà una mia qualità innata, sia di fatto che quel mondo a me

La mia scalata

«Alla spedizione in Perù naturalmente non partecipai in veste di alpinista, ma in quella occasione scalai anch'io la mia montagna, riuscendo a superare una difficile parete, fatta non di roccia e ghiaccio, ma di elementi sino ad allora estranei alla mia vita, che si frangevano tra me ed il mondo di Renato. Durante la permanenza al campo base, un giorno andai con Renato ad osservare più da vicino la imponente parete nord dell'Huascarani. Capii che era intenzionato a scalarla da solo. Ma proprio in quei giorni lassù due alpinisti italiani era stati travolti da una valanga. Temevo sinceramente per la vita di Renato, se si fosse avventurato in quei posti. Così, ancora turbata dalla morte dei nostri due amici, gli dissi: no, tu lassù non ci vai! Quella prima esperienza in Perù però mi permise di raggiungere in breve tempo una buona sintonia con la realtà dell'alpinismo e ciò mi permise conseguentemente di capire il significato, il valore, l'importanza che la montagna aveva per Renato, ma anche il significato, il valore e l'importanza che la mia presenza lassù aveva per lui sia per me. Così l'anno seguente ci ritrovammo, noi due soli, ai piedi dell'im-

Alaska, Ande, Himalaya

«Abbiamo affrontato insieme numerose spedizioni, in Alaska, nelle Ande, in Himalaya. Le scalate intraprese da Renato sono sempre state caratterizzate da difficoltà ai limiti del possibile e per questo il loro compimento ha richiesto il più delle volte molti giorni, addirittura settimane». Goretti trascorreva le giornate al campo base nella assoluta solitudine (il più delle volte) di ghiacciai immensi, circondati da montagne gigantesche, in condizioni psicofisiche che pochissimi sarebbero in grado di sopportare. E non solo riusciva a trovare le forze necessarie a se stessa per affrontare simili esperienze, ma riusciva anche a trasmettere a Renato molta parte dell'energia che era a lui indispensabile per continuare a salire sino in cima. Poi venne il giorno in cui Ren-

ato e Goretti, legati alla stessa corda, scalarono insieme il Gasherbrum II (8035 m), uno dei 14 ottomila himalayani. Goretti è stata la prima donna italiana ad aver superato la fatidica quota di 8000 metri. Sono trascorsi 10 anni da allora: fu nell'estate dell'85 che salimmo il Gasherbrum. Avevamo covato il proposito di quell'ascensione per diverso tempo, senza rivelarlo a nessuno. Si trattava di qualcosa di estremamente personale, che riguardava solo me e Renato. Salimmo la montagna lungo la via dello sperone sud-ovest, seguita dai primi salitori austriaci nel 1956. Si tratta di un percorso tecnicamente non estremo, il più frequentato della Valle del Gasherbrum. Ma un ottomila per abbordabile tecnicamente che sia, richiede comunque una preparazione di tutto rispetto. In particolare è la quota a creare i maggiori problemi, oltre alle condizioni meteorologiche. Durante la nostra ascensione al Gasherbrum le difficoltà alpinistiche passavano in secondo piano, o meglio, l'importante, per me e Renato, non era vincere per dimostrare al mondo quanto eravamo bravi, piuttosto affrontare e superare "insieme". Insomma quel che contava era vivere "insieme" quell'esperienza meravigliosa. Le intense emozioni che provai sulla cima mi sono veramente difficili da esprimere a parole. Sono emozioni, sentimenti, che inebriano totalmente la mia persona e che una volta scesa solo di pochi metri dalla vetta, già mi parvero inafferrabili, difficilmente traducibili in parole, appunto.

AUDITORIUM COMUNALE MONTEVARCHI - AREZZO

ASSEMBLEA DI BILANCIO
Cooperativa Soci de l'Unità

SABATO 18 MAGGIO 1996

ore 11.00 Arrivo ospiti presso Hotel Michelangelo (Terranuova Bracciolini) Monteverchi

ore 13.00 pranzo presso il ristorante dell'Hotel Michelangelo

ore 15.00 assemblea presso Auditorium Comunale
Letture del Bilancio al 31-12-1995
Relazione del Consiglio di amministrazione
Eliabetta di Prisco (presidente) Relazione sulla gestione
Mirko Aldrovandi (consigliere delegato) Relazione del Collegio Sindacale
avv. Renzo Bonazzi (presidente) Approvazione delle relazioni e del bilancio

Interverranno:

Antonio Bernardi presidente dell'Arca S.p.A. Editrice de l'Unità
Giuseppe Caldarella direttore de l'Unità
Antonio Zollo direttore di Mattina

Hanno assicurato la loro presenza:

Sen. Gigliola Tedesco, Sen. Monica Bettoni;
Giorgio Bertinelli (Pres. Lega Coop. Toscana),
Vincenzo Ceccarelli (Segr. Fed. Pds Arezzo);
i Sindaci del Val d'Arno Aretino

ore 18.00 passeggiata nel centro storico di Monteverchi
Visita al Museo Paleontologico

ore 20.30 Cena al ristorante "Pitena" di Cavriglia
menù tipico toscano - Spettacolo in serata
Pernottamento in camere doppie con servizi

DOMENICA 19 MAGGIO 1996

ore 8.00 prima colazione

ore 9.00 escursione in Chianti, Strada dei Castelli, Borgo fortificato di Vertine, Castello di Brolio, Castello di Montegrossi, il Castello e la pieve romantica di Spaltenna, e altri

ore 13.00 pranzo al ristorante "Dei Laghi" Civitella della Chiana
ore 15.30 visita al Frantoio Maddii

Il costo dell'iniziativa di sabato e domenica è di L. 150.000 a persona

Informazioni e prenotazioni
Cooperativa Soci de l'Unità via Barberia, 4 - Bologna
tel. 051-23.27.57 - fax 051-29.12.85